



Un saggio di Leonardo Rapone ed uno di Heinz Abosch sul pensiero del rivoluzionario russo

Trozkij il fascismo e il bolscevismo

Fu il solo in campo comunista a comprendere e denunciare lucidamente l'ascesa del nazismo in Germania, a invocare una linea di difesa e di contrattacco.

La difesa proletaria

di MASSIMO L. SALVADORI

NEL QUADRO degli studi sul movimento operaio internazionale la biografia di Trozkij scritta da Isaac Deutscher fu un vero e proprio colpo di fulmine. La sua lettura rappresentò una indimenticabile ventata che spazzò via la spessa coltre delle menzogne staliniane. Il lavoro su Trozkij fu senza dubbio il risultato più alto e duraturo dell'opera di Deutscher, insieme con la biografia dedicata a Stalin e al pregnante bilancio su *La rivoluzione incompiuta*, cioè sulla storia sovietica dal 1917 al '67.

Dall'opera pionieristica di Deutscher ad oggi, molta acqua è passata sotto i ponti e il clima ideologico è tale da consentire di studiare Trozkij lasciando alle spalle roventi e persino ignobili polemiche. Certo, al di là del lavoro di Deutscher, va detto che il "rapporto segreto" di Krusciov pose oggettivamente il dibattito intorno allo stalinismo, e quindi anche al trozkismo, su basi nuove. Fu ben significativo che la vedova di Trozkij, inascoltata, potesse rivolgersi allo stesso Krusciov per chiedere la riabilitazione del marito.

A lungo, anche presso studiosi non "antitrozkisti", è prevalsa l'immagine di Trozkij teorico di una "rivoluzione permanente" intesa come rivoluzionismo senza pausa e senza soste, quindi come avventurismo puro e semplice. Fu perciò in Italia un momento importante, ai fini di una comprensione più complessa e corretta del pensiero di Trozkij, la pubblicazione, da parte dell'editore Einaudi e per le cure di Livio Maitan, di una serie

compatta degli scritti del rivoluzionario russo, nei quali erano compresi saggi illuminanti sulla crisi della repubblica di Weimar, sulla natura del fascismo, sulla teoria del "socialfascismo" e sulle implicazioni tattiche e strategiche ad essa connesse. E si poté allora constatare in quale misura Trozkij sovravanzasse in chiarezza la linea staliniana e come egli fosse in grado, assai più dei suoi avversari e denigratori staliniani, di pensare la lotta contro il fascismo tedesco proprio in termini antiavventuristici e di elaborare una linea di difesa proletaria che faceva giustizia dell'identificazione stalinista della socialdemocrazia con l'ala moderata di quello stesso schieramento, di cui l'ala più attivamente reazionaria era il nazismo (seppure Trozkij considerasse anch'egli la socialdemocrazia un ostacolo inevitabile alla rivoluzione socialista).

In effetti, il giudizio dei comunisti di varia corrente sul fascismo fu quanto mai difficile e contraddittorio, tal che ancor oggi ricostruirne e intendere il significato e il senso politico preciso costituisce oggetto di incessanti ricerche, tutt'altro che in via di esaurimento. Nell'ambito di queste ricerche è da segnalare il lavoro di un giovane studioso,

Leonardo Rapone, che ha ricostruito con finezza, equilibrio e acutezza l'atteggiamento di Trozkij di fronte al fascismo (*Trozkij e il fascismo*, Laterza, pagg. 447, lire 4.800). E' da segnalare per due qualità a mio avviso essenziali in un ricercatore nato nel 1932, che perciò è «alle prime armi». La prima è la capacità di esporre l'impedimento i punti di vista sia di Trozkij, sia degli altri esponenti teorici e politici presi in esame, così da consentire al lettore di poter a sua volta, autonomamente, interpretare il materiale. La seconda è l'assunzione di responsabilità in termini di interpretazione. Ed è su questa ultima che vorrei attirare l'attenzione.

Rapone, sulla base di una ricca bibliografia realmente assimilata e vaghiata, ricostruisce l'analisi teorica e politica di Trozkij sul fascismo nel più ampio contesto della visione generale che egli aveva del marxismo e della politica del movimento comunista, individuando nel "problema fascismo" il nodo centrale da sciogliere al fine di interpretare, dopo il riflusso rivoluzionario, le tendenze del capitalismo in generale, la strategia della rivoluzione proletaria, il rapporto fra la democrazia borghese e il suo soffocamento. E Rapone coglie con precisione, a mio avviso,

la sostanza del problema. Mentre sottolinea con forza il fatto che Trozkij e l'Internazionale erano accomunati da una ipotesi di rivoluzione socialista come "destino storico" prossimo, che portava l'uno e l'altra a concepire il fascismo come anticamera della dittatura proletaria, l'autore mette in luce come, soprattutto a cavallo del 1930, Trozkij avesse inteso la lotta contro l'ascesa del nazismo, e la strategia per il post-fascismo in Italia, in modo tale da valorizzare le alleanze politiche dei comunisti con le forze democratiche antifasciste, a differenza del settarismo staliniano. E' chiaro che si trattava di una valorizzazione strumentale.

Senonché, osserva Rapone, il limite fondamentale anche di Trozkij (non però di Gramsci, anche lui all'opposizione rispetto agli staliniani sulla questione del socialfascismo), fu la incapacità di concepire il processo rivoluzionario in termini di «prolungato processo di transizione nel quale costruire i rapporti di forza necessari e i livelli di egemonia». Questa mancata comprensione è da attribuirsi (e qui mi pare che l'autore colga in pieno la sostanza del problema) a un dato decisivo: «Il limite di Trozkij e dell'Internazionale comunista, in sostanza, non fu quello di aver interpretato gli anni fra le due guerre all'insegna di un concetto di crisi, ma di non aver colto, all'interno di questa crisi, concepita erroneamente come generale, gli elementi di maturazione di una nuova epoca della storia del capitalismo».



PRENDERE come punto di riferimento il rapporto con il bolscevismo, come fa Heinz Abosch (*Trozkij e il bolscevismo*, Feltrinelli, pagg. 183, lire 4.500) per ricostruire la tormentatissima vicenda della vita di Trozkij, è un criterio di ricerca tanto ovvio quanto obbligato. A condizione di non fare del bolscevismo una categoria immutabile, metapolitica e metastorica: c'è il bolscevismo di Lenin e c'è il bolscevismo di Stalin. Questa distinzione resta pienamente valida storicamente e politicamente, senza negare gli intrecci, le intersecazioni, la continuità non solo temporale.

Nella fase leniniana della costruzione dell'identità politica, ideologica e organizzativa del partito rivoluzionario, il contrasto fra Lenin e Trozkij fu permanente, profondo, avvelenato dalla polemica, un terreno sul quale nessuno dei due scherzava. Nel '17 si trovarono spalla a spalla nella preparazione e nella conquista dell'Ottobre. Quanto l'uno si sia persuaso della teoria della rivoluzione permanente, quanto l'altro abbia concesso alla pratica rivoluzionaria del bolscevismo, è questione assai dibattuta dagli studiosi. Quel che è certo, è che i due furono i soli a comprendere esattamente il senso della "catastrofe imminente" e ad inven-

Oggi, in Palazzo Braschi (Piazza di S. Pantaleo, 10), alle ore 17.30,

l'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, NOVARA,

presenterà ai docenti della disciplina il corso di Storia per la Scuola Media

"A passo d'uomo" di Sergio ZAVOLI

Nell'occasione si svolgerà una tavola rotonda sui significati dell'insegnamento della Storia nella Scuola Media e sui caratteri peculiari dell'opera edita dalla De Agostini; introdotta da Geno Pampaloni e diretta da Giuseppe Giacobasso, vi parteciperanno i professori Gaetano Arfè, Gastone Manacorda, Giuseppe Rossini, Giovanni Spadolini e Salvatore Valitutti.

MILANO — Si inaugura oggi a Milano, in Via Carlo Porta 3, la Fondazione Corrente e, nella saletta sottostante, una mostra intitolata «Gli anni di Corrente». Nell'odore acuto di vernice, è a prima vista, una piccola cosa linda e «doverosa» dove un piccolo mito della cultura milanese e italiana degli anni Trenta e Quaranta si accinge a passare al museo. Ma non è proprio così. E il visitatore bisogna che si liberi, entrando, da una probabile memoria, e da un'assuefazione, che potrebbero fargli velo: i pittori che uscirono dal gruppo di Corrente riuscirono in anni molto meno calamitosi, nell'immediato e inoltrato dopoguerra, a scostarsi così radicalmente dalle zone in cui ancora, e anzi con furori rinnovati, si faceva la cultura figurativa, da far dimenticare e le loro origini e la rilevanza delle loro operazioni in anni molto più bui. Eppure, se il 10 giugno 1940, il duce in persona sentì di doversi scomodare per far cessare le pubblicazioni di *Corrente*, che allora era un piccolo foglio d'arte e di letteratura, *Corrente* era qualche virulenza doveva pur averla...

Questa Fondazione, tenacemente voluta da Ernesto Treccani, completa di comitato scientifico e naturalmente di consiglio di amministrazione, si propone di promuovere seminari, ricerche, studi sopra *Corrente* e il suo tempo. Al pianterreno c'è, oltre che una sala del consiglio, un locale di lettura attrezzato di bacheche e di una libreria; ed eccoli lì, i «militi» foglietti: 1928, 1929, *Problemi d'arte attuale*, il *Bollettino della Galleria del Milione*, *Vita giovanile*: 1938... Poi le edizioni di Corrente, dove apparvero libri come *Frontiera* di Vittorio Sereni, *L'ultima stazione* di Beniamino Joppolo, *Il figlio del farmacista* di Mario Tobino, *Soldati* di Giulio Trasanna...

In mostra a Milano i documenti e le opere di un gruppo anticonformista d'anteguerra

E il duce chiuse "Corrente"

di ENRICO FILIPPINI

Trasanna era un piccolo uomo delizioso e nervosissimo che alla fine degli anni Cinquanta capitava di incontrare in giro per le bettole di Brera in preda a un suo quieto e tenero delirio: di Corrente rappresentava fisicamente l'emarginazione e, in un senso nobile, il fallimento. Chi l'ha conosciuto lo ricorda con tenerezza. Ma tra quelle edizioni c'erano anche, un po' più tardi, i *Lirici greci* di Quasimodo, ingiustamente famosi, e i *Lirici spagnoli* di Carlo Bo che, nel bene e nel male, devono essere ancora in circolazione. Ma c'era soprattutto quell'*Occhio quadrato* di Alberto Lattuada che resta ancora, se si fanno tutte le tare e se si fissano tutti i punti di riferimento, un portento di fotografia, di cinema «in duce».

Ma per capire bene che cosa fu Corrente bisogna andare al piano di sotto, dove c'è la mostra. Anche qui bisogna un po' mettere tra parentesi la qualità di quella pittura, che non era eccelsa, e cercare di recuperare l'odore

del tempo, che era odore imperiale e littorale. Se proprio lo sforzo non riesce, guardare foto di Hitler e dei Reali nel '38 a Roma, duce che corre coi gerarchi a Redipuglia, che sta fermo e solenne alla Quadrinella di Roma, ma soprattutto i coccioni di quei ausiliari che sfilano in Corso Littorio (oggi Matteotti), coi fucili ritti...

E di colpo si ritrovano gli anni Trenta, riviste di Raffaello Giolli, i tre numeri di *Pilgona*, le prime istantanee del bizzarro Mazzini, il volto tragico di Edoardo Persico (il capitolo che si comincia ora ad esplorare) la sua frase perentoria e infallibile: «La borghesia di Roma, pronunciata al momento dell'inaugurazione della Galleria del Milione: «La borghesia il pericolo più grave per la vita artistica della nazione». La cultura e la vita artistica della nazione di allora, noi non ce la immaginiamo più: ci vuole troppo scorcamento. Quelli che di un'altra cultura avevano una nozione spesso tutt'altro che approssimativa, oltre



punto di
pporto con
fa Heinz
! bolscri-
g. 183, li-
re la tor-
i della vi-
criterio di
quanto ob-
e di non
a una ca-
metapoli-
c'è il bol-
c'è il bol-
questa "a-
politica-
gli intrac-
la conti-
orale.

della co-
politica,
ativa del
il con-
Trozkij, fu
, avvele-
un terro-
dei due
i trovarlo
nella pro-
conquista
l'uno si
scoria del-
manente,
concesso
naria del
oni assai
osi. Quel
due furo-
lere esat-
la "cata-
ad inven-



Prigioniero dell'Ottobre

di ALDO NATOLI

tarne una soluzione rivoluzionaria. In questo senso, non v'è dubbio che Trozkij nel '17 non solo aderisce al bolscevismo di Lenin, ma ne diviene anche lui guida e creatore. E tale resterà, nel bene e nel male, per tutto il periodo della guerra civile, e, nel complesso, anche nei primi due anni della nuova politica economica.

dello Stato sovietico, quando si posero i problemi dello sviluppo dell'economia (industrializzazione) e dell'apertura internazionale (socialismo in un solo paese o no?).

Curiosamente, Abovich trascurava quasi completamente questi punti. E' vero però che egli insiste, giustamente, sul contributo non trascurabile che lo stesso Trozkij aveva fornito alla formazione del tipo di struttura statale che Stalin stava allora perfezionando. La degenerazione burocratica, che Lenin aveva segnalato poco prima di morire, era stata "anche" il risultato del soggettivismo e del determinismo storico di Trozkij, della sua concezione (metafisica) del potere comunista, di fronte al quale, divisione del lavoro, gerarchie e disuguaglianza sociale avrebbero perduto l'impronta della vecchia società. In questo egli era molto più vicino a Stalin di quanto non apparisse nella polemica precedente al 1927. Di qui la sua incapacità di condurre una critica conseguente del sistema staliniano, critica appannata nella formula

mistificante e politicamente sterile dello "Stato operato degenerato": una formula che, tutto sommato, fini col funzionare a favore di Stalin.

E' esatta l'osservazione di Abovich che Trozkij, grande protagonista dell'epopea dell'Ottobre, ne rimase in ogni senso e per tutta la vita prigioniero. Nel campo comunista fu il solo a comprendere e a denunciare lucidamente la ascesa del nazismo in Germania, a invocare una linea di difesa e di contrattacco.

Personaggio

tragico

Fu l'ultimo grande sprazzo di chiarezza del suo genio politico. Negli ultimi anni, isolato e impotente mentre il mondo ardeva nella fornace della guerra mondiale, è un personaggio tragico, recluso nel suo passato: già nel 1937 Victor Serge lo aveva descritto come sarebbe stato fino alla morte: «Lo vedevo mescolare con i lampi di una alta intelligenza gli schematismi sistematici del bolscevismo di altri tempi, di cui credeva la resurrezione inevitabile in ogni paese. Comprendeva quel suo irrigidirsi di ultimo superstiti di una generazione di giganti...».

litografia commemorativa del trentennale dice che Corrente fu semplicemente un gruppo di amici che si trovavano insieme perché avevano voglia di dipingere, di scrivere e di discutere, abbia molto ragione. Ma avrebbe ragione anche chi dicesse che quando si fanno queste cose si ottengono poi sempre, o quasi sempre, risultati più ampi.

Quello che ottenne Corrente fu certamente, se non nei fatti, che sarebbe pretendere troppo, almeno idealmente e «nel lungo periodo», una clamorosa vittoria sul monumentalismo vacuo del cosiddetto Novecento e sul piacentinismo diffuso. Corrente lavorava nel senso giusto, anche se uno che guarda il pannello dedicato ai premi Bergamo e Cremona a un certo punto trasale: a Bergamo vincevano Guttuso e Mafai, d'accordo, ma quell'Orazio Amato che nel '29 vinse il Cremona con *Colloquio con la folla*, dove si vede un enorme duce tutto di culo che sbraitava sul vuoto, scherzava o faceva sul serio?

Corrente lavorava nel senso giusto anche lavorando per la provincializzazione, per tradurre poeti e scrittori stranieri o banditi, anche fondando la Bottega di Corrente e poi approdando, con la Galleria della Spiga, alle rive del mercato d'arte. Lavorava nel senso giusto soprattutto riguardo al problema dei rapporti tra politica e cultura, come si sarebbe visto durante la Resistenza. Corrente cominciò a non lavorare più nel senso giusto quando, negli anni in cui il povero Trasanna si aggirava nei caffè a dire che tutto era finito, altri scelsero la parte di una piccola cultura che ricordava piuttosto *Il selvaggio* e si abbandonarono all'imitazione vuota della propria gioventù.



Sibilla Aleramo

Gli scritti
militanti
dell'autrice
di "Una donna"

Sibilla Aleramo: signor marchese io sono femminista

di SIBILLA ALERAMO

Gli Editori Riuniti stanno per pubblicare con il titolo «Una donna e il femminismo» (pagg. 205, lire 2.500) una serie di scritti sparsi di Sibilla Aleramo: ne anticipiamo alcuni brani.

COSI', di fronte alla legge, siete entrambi colpevoli: ma ecco, solo la donna porta tutto il castigo. Ella è bandita, ella deve celarsi, ella deve perder nome e occupazione: mentre l'uomo resta come prima stimato, festeggiato, con un posto di battaglia aperto, e lui stesso — oh, non negate! — appare talvolta alla compagnia come un essere d'altro mondo che scenda a lei per degnazione... (1904)

Sensazione costante della donna moderna della propria sopravvivenza: esteriore aggraziato che implica debolezza e schiavitù, impulsi intimi di dedizione, compiacenza nel donarsi e nel far felice l'essere amato anche senza gioia propria. (1907-1908)

In carrozza da Fuggi ad Anticoli, mi trovo con due signore e un vecchio con gran barba bianca, che vien chiamato «marchese». Prima si discorre sul tema obbligato, la cura, la pioggia, la cucina delle pensioni, la sporcizia del paese. Io dico di aver fatto col medico condotto un giro nelle catapecchie. «E come mai s'è presa questo gusto?», mi domanda la signora attempata, sorpresa. «M'interesso alle condizioni di questi luoghi», rispondo. Allora il vecchio a bruciapelo: «Ah! Lei ha fatto parte del Congresso femminile?...» e mi si rivela con perfetta cortesia del resto, clericale reazionario, tentando, senza parere, di scoprire se sono «benspensante secondo le sue idee». Mi gli rivelo al momento di scender la carrozza. E penso: ecco, questo povero signore è arrivato a sottant'anni per dover sentire anche questa, dover preoccuparsi cioè di quel che può pensare sulle questioni generali la prima donna incontrata per viaggio, una qualunque maestrucola o scribacchina. Fino ad oggi tutte le donne erano alleate naturali e sicure, sebbene silenziose, del regime spirituale antico, preziose come sostegno in massa, ma trascurabili, indifferenti, come individui. Oggi — capperi! — bisogna guardare il titolo del giornale che la signorina ha in mano, e intavolar il discorso con lei con le stesse premesse prudenti che il «savoir vivre» impone tra uomini. (1907 o 1908)

Si esalta spesso la donna, madre, sorella o sposa, che vigila perché l'uomo amato, assorto nell'arte o nel pensiero, non abbia preoccupazioni materiali, e ne amministra essa saviamente le rendite. Ma questo stesso zelo della donna non riesce forse poi, in ultima analisi, a mantenere l'uomo in una atmosfera troppo tranquilla, troppo... borghese?... Non gli impedisce, senza che lo sappia, di affrontare i pericoli e le tempeste che forse aspettano proprio lui? Non favorisce gli istinti mediocri? (1908)

B. Croce, «...altri ha preso moglie e fa una delle cose più serie della vita: bada ai suoi figli...»
Seria sì, ma che da sola non giustifica la vita: la vita non si vive soltanto per tramandarla: se vogliamo che i nostri figli si preparino a una vita bella, buona, attiva, dobbiamo cominciare noi a fare cose buone e belle... (1908)

Nessuna di quelle che voi ritenete leggi morali è stata scoperta, creata dalla donna. Son tutte sorte da voi, e voi le avete imposte alla donna. E quando ella le segue, e versa il suo sangue, e quando vi dice di sentir rumoroso se le ha trasgredite, ella mente a se stessa. Non c'è legge al di fuori di noi stessi. (1908)

La borghesia ha messo la sua ambizione a seguire un codice di buone usanze, dimenticando completamente che anche per

la regola della vita non è buono se non ciò che è suggerito spontaneamente dal temperamento e dalle circostanze insieme, caso per caso. Incominciando dalle mode di abbigliamento, dall'adobbo della casa, dall'ordine dei pasti, sino ai sistemi educativi e filantropici, all'apprezzamento artistico, alle manifestazioni di simpatia e d'amore, tutto è regolato in precedenza, si che entrando per la prima volta in una casa noi sappiamo come vi troveremo vestite le persone che ci attendono, qual sorriso sarà sulle labbra delle signorine a un dato complimento o a un dato scherzo, su quali argomenti si impegnerà una parvenza di discussione, ecc. (1909)

Si, siete voi i forti! Sì, io sono la debole! Voi siete i forti perché tutto vi è facile, perché nulla vi costa sforzo, perché la vostra forza non la spendete, resta sempre inalterata nel vostro organismo. Io che daoché la memoria ho esercitato senza mai posa tutta la mia sostanza a superarsi, io che ho voluto dar voce alla mia lingua muta, che ho voluto portar fardelli più gravi del mio stesso peso, che ho voluto non appagarmi mai dei risultati più sorprendenti, io sono la debole, perché tutta questa lunga immane fatica mi mette infine alla vostra mercé, di voi che ottenete in un momento quel ch'io ho conquistato in anni, di voi che ignorate l'atto del rialzarsi e del proseguire dopo esser stati colpiti, di voi che siete integri, ah ah ah! (1902-1910)

L'indignazione delle donne per le avventure amorose d'una di esse, quando non è invidia, è ipocrisia, convenienza per non urtare i principi di purità escogitati dall'uomo: ma intimamente esse non si sentono affatto offese. (1902-1910)

La donna che non è mai stata un'ora sola, che non ha mai una notte dormito sola... (1902-1910)

Padre che fa iscriver la figliola al corso di legge alla Unione, ma poi non glielo fa frequentare, compra le dispense e le fa dare soltanto gli esami. (1902-1910)

Conferenza di don Leone Cactani, principe di Teano su *La donna nella Arabia antica*. Collegio Romano, regina, signore elegantissime. Accanto a una parete, ritto e alto, il padre del conferenziere, duca Onorato, colla gran barba bianca e il profilo imperioso. Don Leone è nerissimo, fronte stretta, alto e magro anch'egli. Voce monotona, lettura incolore. E' candidato appunto in questi giorni al Collegio di Roma, Conferenza elettorale, dunque! Infatti, forse involontariamente, fa delle dichiarazioni: il senso della proprietà è una prova di progresso; il divorzio è istituzione nefasta al sentimento di famiglia; la donna non ha bisogno di conquistar seggi perché ha già meravigliosi campi nella carità, ecc. ecc... Però è femminista, crede che l'elevazione di un paese vada di pari passo con l'elevazione della donna e finisce augurando alla Turchia che le sue donne raggiungano le italiane. (1902-1910)

Se c'è una condizione dello spirito insopportabile alla donna, è quella dell'equivo-vo. (1902-1910)

La donna è sempre in buona fede. (1902-1910)

La sofferenza supina non nobilita l'essere umano. Chi vorrebbe esaltare il dolore dello schiavo? Che vale per l'ascesa della vita, per il domani del nostro destino, il gemito di milioni di creature a cui fu tolta ogni luce? (1902-1910)

...borghesia... Le aristocratiche han sempre fatto del femminismo sport. (1902-1910)

Le operai hanno il socialismo. (1902-1910)

Se v'è una questione che simbolizza la torre di Babele, questa è certamente, oggi, la questione femminista. (1902-1910)



Da sinistra: Renato Birolli, Ernesto Treccani, Dullio Morosini

iale e littoriale. se, guardare le '36 a Roma, il Redipuglia, o i Quadriennale scioni di quelle Littorio (oggi

già citati, Antonio Banfi e la sua «scuola», Eugenio Montale, Vittorini in arrivo, Luciano Anceschi, altri, vivevano nella separata e nell'isolamento. Perché si potessero incontrare ci volle, come al solito, il gesto di un ragazzino diciassettenne, che ora si aggira qui, armato di un bastoncino, Ernesto Treccani.

Nel 1938, Treccani mise al mondo una rivistina, *Vita giovanile*, che al terzo numero si trasformò in *Corrente*. Fu dapprima una faccenda molto milanese (anche se poi i filologi andranno a vedere la questione dei precedenti rapporti con Torino), a cui si legarono poeti (Sereni, Sbarbaro, Sinigalli, persino Saba), pittori (Migneco, Sassu, Morlotti, Cassinari, Vedova, Birolli, Valenti, Guttuso) e critici d'arte (De Micheli, De Grada, Argan, Morosini). Poi, andando verso la guerra, ci furono contatti con Firenze e con gli artisti e scrittori che lavoravano attorno a *Frontespizio*, *Literatura*, *Campo di Marte*. Ed è molto verosimile che quando Bruno Cassinari, in una